

Contrabbandiere italiano ucciso dalla polizia in acque croate

Un italiano è rimasto ucciso ieri e altri tre sono stati arrestati dalla guardia costiera croata in acque territoriali croate mentre tentavano di fuggire a bordo di un'imbarcazione con un carico di sigarette di contrabbando. Lo ha riferito nella notte tra ieri e oggi la televisione di Zagabria citando fonti di polizia. Non sono stati resi noti i nomi dei quattro italiani coinvolti nell'incidente. Da Roma il ministero degli esteri ha detto di non avere ancora ricevuto alcuna informazione in proposito. Secondo la Tv croata, i quattro italiani sono stati sorpresi in acque territoriali croate nel primo pomeriggio di ieri da una motovedetta croata mentre stavano lasciando le Bocche di Kotar. Non avendo risposto all'aiuto avendo invece tentato immediatamente la fuga, la motovedetta, nel corso di un veloce inseguimento, ha aperto il fuoco contro l'imbarcazione uccidendo uno degli uomini a bordo. Gli altri tre sono stati arrestati e sono ora detenuti a Dubrovnik dove dovranno rispondere davanti ad un tribunale dell'accusa di violazione dell'embargo contro la federazione jugoslava (Serbia e Montenegro). L'imbarcazione e il carico di sigarette sono stati sequestrati.



Soldati della frontiera peruviana al confine con l'Ecuador

Bazon/Ansa

Farnesina agli italiani: via dalla Sierra Leone

«Le suore sono vive ho marciato con loro»

Mentre la Farnesina consiglia, «vii gli italiani dalla Sierra Leone», le sette suore sequestrate continuano la marcia forzata con i ribelli che, secondo un ostaggio liberato, si muoverebbero in direzione di Portloko, non lontano dalla capitale Freetown: con le suore sono un centinaio le persone in mano ai guerriglieri. Della vicenda si sta occupando il neo ministro Susanna Agnelli in collaborazione con Gran Bretagna e Croce rossa internazionale

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Sono in marcia da giorni dall'alba al tramonto, coi nimbi imposti dai guerriglieri e con l'unico varantaggio non risparmiato agli altri cento ostaggi, di non portare pesi le sette suore saveriane resistono comunque alla fatica, al caldo tropicale ma secco di questa stagione, alla precarietà del mangiare e del bere. Anche la più anziana di loro 65 anni, riesce a tenere il passo stanno perciò bene sin ora ma di liberazione non si parla. Le notizie su di loro arrivano da un ragazzo anche lui ostaggio dei ribelli lasciato libero proprio per far sapere la situazione ai missionari. La marcia forzata, secondo questo racconto continua in direzione della capitale ma attraverso le vie più impervie della foresta. E i padri saveriani fanno sapere mentre la Farnesina invita tutti gli italiani a lasciare il paese, non se ne andranno. L'invito del ministero degli esteri guidato da Susanna Agnelli che ha preso contatti con la Gran Bretagna e la Croce rossa internazionale e che è già intervenuta presso il governo locale per chiedere garanzie sulla vita delle suore, è una calda raccomandazione a partire «appena possibile». Insomma, la situazione sembra precipitare il governo non ha più in mano il controllo del paese. È la guerriglia impazza ieri l'ambasciatore italiano, Raniero Fornari, si è incontrato a Freetown con la comunità italiana che è composta da 65 persone quasi tutti tecnici di sei società che operano sul luogo molti dei quali con la famiglia al seguito. Il suggerimento della Farnesina ha fatto seguito a quello dell'ambasciata britannica e di quella olandese che già venerdì sera avevano consigliato i cona evacuare il paese. Intanto proseguono le accuse al governo di Freetown, rafforzate anche dalle notizie che arrivano ai missionari saveriani che farebbe poco o nulla per intercettare le suore e gli altri ostaggi e per convincere i ribelli a rilasciarli. Anche per questo l'Italia ha messo in moto la Croce rossa internazionale che si appoggia per le indagini, a una squadra di Scotland Yard, da tempo in Sierra Leone per intracciare altri sei ostaggi britannici. Tuttavia, a quattro giorni dal rapimento, l'ansia non si placa. Padre Ennio Casalucci, responsabile dei saveriani a Freetown, interpellato dalla Radio Vaticana, è preoccupato. «Da parte delle autorità locali e del governo non c'è nessuna

Altri 2 missionari bloccati in Burundi

Due missionari saveriani italiani, padre Claudio Marano e padre Marino Bettinelli, sono tuttora bloccati nel Centro giavole che gestiscono a Bujumbura, la capitale del Burundi, dopo che il quartiere dove si trovano è stato attaccato da una banda armata di estremisti Tutsi. Ne ha dato notizia l'agenzia cattolica Aftanz, secondo la quale per alcune ore sarebbero avvenuti oggi conflitti a fuoco nei quartieri nord della città tra fazioni armate dei due principali gruppi etnici, i Tutsi e gli Hutu, e le forze governative. Due quartieri sarebbero stati circondati dai ribelli ed uno dei due missionari, nel cui centro hanno trovato rifugio un centinaio di giovani, ha riferito al Aftanz di avere «preoccupazione per la notte, tenendo conto del coprifuoco. Secondo il sacerdote l'obiettivo degli estremisti Tutsi sarebbe quello di destabilizzare la convivenza tra le due comunità etniche nel quartiere. Gli scontri tra Tutsi e Hutu risalgono agli anni Sessanta. Moltissimi Tutsi, del Burundi, hanno trovato scampo in Ruanda.

Primi morti per il Condor È guerra aperta al confine tra Ecuador e Perù

Si aggrava la disputa di confine Ecuador-Perù: già in atto scontri e incursioni aeree. 23 sarebbero le prime vittime. E mentre il Consiglio di sicurezza Onu viene prima convocato poi annullato, i due paesi spostano armi e uomini.

NOSTRO SERVIZIO

LIMA La Cordigliera di «El Condor» sta rapidamente trasformandosi in una polveriera. Su questo tratto conteso di frontiera tra Ecuador e Perù si vanno ammassando migliaia di militari di entrambi i paesi. I due paesi hanno dichiarato lo stato di emergenza e la mobilitazione generale mentre il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, dopo che il Consiglio di sicurezza aveva rinunciato a discutere della questione, si è detto «preoccupato» per il confronto in atto e ha auspicato una soluzione negoziata del conflitto. Intanto sulla linea di confine ci sono stati diversi scontri a fuoco e anche l'aviazione è scesa in campo. I caccia dell'Ecuador hanno respinto avoggetti militari peruviani ma questo incidente sarebbe avvenuto nella provincia di Oro, lontano dal luogo degli scontri terrestri. Scontri nei quali almeno

cessate il fuoco però ciò non implica un arretramento delle nostre posizioni». Gli ecuadoriani considerano territorio nazionale il punto dove sono avvenuti i recenti scontri in la Cueva de los Tayos, e come ha detto una fonte militare all'Ansa di Quito 2.800 uomini stanno difendendo la frontiera, ma non è escluso che si possa sferrare nelle prossime ore un contrattacco. Per dare forza a questa mobilitazione fra i altro sono stati richiamati molti riservisti e il presidente Duran Ballen ha creato un comitato di salvezza nazionale a cui hanno aderito anche quattro ex-presidenti della repubblica di tutte le tendenze politiche. Settantotto chilometri di terra saranno la miccia per un malteso conflitto nell'America meridionale se fallirà la carta diplomatica che resta in mano all'Organizzazione degli stati americani dopo che le Nazioni Unite - il Consiglio di sicurezza era stato convocato su richiesta dell'Argentina - si sono per il momento ritirate. Il Protocollo di Rio che ha sancito l'attuale frontiera tra i due paesi, è stato firmato il 29 gennaio del 1942. Questo 29 gennaio potrebbe essere scelto simbolicamente dal governo dell'Ecuador per affossare quel trattato che assegnava al Perù uscite vincenti dalla guerra per il confine

il favore nel controllo e nell'uso delle risorse naturali di questa fascia di foresta amazzonica. Il «caudillo» Fujimori A Lima il presidente Alberto Fujimori ha incontrato gli ambasciatori di Argentina, Brasile, Cile e Stati Uniti i paesi che hanno il compito di vigilare sull'attuazione del Protocollo di Rio. Con una dichiarazione sferzante Fujimori ha definito «non competente» l'Organizzazione degli stati americani ad occuparsi della crisi frontiera ma ha anche rivolto un appello perché «cessino le incursioni scaramucce fra le forze armate» dei due paesi. Intanto si è recato in divisa militare a ispezionare le truppe e così l'ha trovato il segretario generale dell'Osa il colombiano Cesare Gavina che ha fatto la spola tra Lima e Quito nel tentativo di raffreddare gli animi. Di fronte anche alle dichiarazioni di Fujimori, i quattro paesi garanti del Protocollo di Rio hanno diramato tramite il ministero degli esteri brasiliano un duro comunicato in cui definiscono «deplorabile l'aggravamento delle tensioni nella zona di frontiera» tra Perù e Ecuador. I garanti ripetono «i termini della loro dichiarazione del 25 gennaio 1995» in cui si sottolinea l'assoluta urgenza di separare le forze e sospendere l'esercizio delle operazioni nella zona di frontiera. A Santiago del Cile il ministro degli esteri cileno, José Miguel Insulza ha detto che è in preparazione una riunione dei ministri degli esteri dei paesi garanti del Protocollo di Rio. Intervenga il Vaticano Il ministero degli Esteri ecuadoriano ha fatto sapere di essere favorevole alla cessazione delle ostilità, pur sottolineando di considerare minacce e provocazioni «le modifiche dello stato nelle zone del conflitto». E il presidente Ballen ha anche chiesto la mediazione del Vaticano. Il vicepresidente della conferenza episcopale ecuadoriana monsignor Juan Larrea Holguin ha lanciato un appello «all'unità e alla concordia». «La forza morale si conquista soltanto con la pace ed è quindi necessario dare prova di questa vocazione in un momento di pericolo», ha detto ancora all'agenzia Senacom teosponente della chiesa cattolica. La crisi di confine sta producendo atteggiamenti di intossicazione tra i due paesi. Due aerei in voli commerciali di compagnie aeree peruviane non hanno ottenuto l'autorizzazione ad atterrare agli aeroporti ecuadoriani. Lo hanno rimproverato impiegate delle due compagnie, la Faucett e l'Aeroperù, alle quali non sono stati spiegati i motivi del provvedimento.

A Cuba i tecnici nella stanza dei bottoni

SAVERIO TUTINO

L'economia al posto della politica questo il senso evidente del grande rimpasto governativo avvenuto in questi giorni a Cuba. Il regime del «lider maximo», che dura da trentacinque anni, cede il passo alle «riforme amministrative e alla guida dei tecnici». I vecchi lasciano il posto ai giovani. La stessa figura di Fidel sbiadisce o si ritrae provvisoriamente per lasciare al fratello Raúl il compito di garantire la stabilità in un momento di rapide trasformazioni che potranno anche suscitare forme di rigetto da parte dei lavoratori e dell'insieme della società civile, assopita finora da una abitudine pluridecennale al paternalismo di una politica populista, finanziata con gli aiuti sovietici. I cambiamenti che stanno avvenendo a Cuba dall'estate scorsa vanno scrupolosamente più nettamente verso un preposizionamento del castelismo. In luglio c'era già stato un

ha preso il largo. Ogni riforma da allora è andata nel senso contrario a quello che da dieci anni predicava Fidel passando da un insuccesso all'altro. Sono stati riaperti i collegamenti fra la piccola produzione agricola e i centri urbani e i servizi ha messo i propri mezzi di trasporto a disposizione del mercato contadino che Fidel aveva bloccato nel 1984. La gente ha ricominciato a mangiare qualcosa. Con le misure di oggi si riaprono anche il mercato del lavoro e quello immobiliare. Per trent'anni l'aiuto sovietico aveva permesso di garantire il lavoro a tutti, anche se la produttività si riduceva al minimo. Quel regime adesso è finito e tutto lo staff economico è stato sostituito. Il capo dei sindacati Salvador Valdes Mesa è andato al ministero del Lavoro segnale evidente della necessità di prevenire scioperi e di togliere dalle mani della burocrazia la razionalizzazione della produzione e l'incremento della produttività. Primo compito sanare la disoccupazio-

ne, che ha colpito mezzo milione di lavoratori. Il vicepresidente Lage ammette che il nuovo governo deve «decentrare e trasferire alle imprese la funzione amministrativa». Dovrà prendere provvedimenti rivolti da decenni solo grazie alle sovvenzioni e agli aiuti materiali che venivano dal campo socialista. I ministeri saranno ridotti da 32 a 27. E dovranno procedere con agilità ed efficienza sconosciute al sistema dell'economia sovvenzionata. I cubani si sveglieranno dai sogni artificiali nei quali si erano cullati fino ad ora. Una delle ragioni per cui la maggioranza dei cubani adulti voterebbe ancora per Castro secondo i sondaggi più recenti di fonte statunitense è che il suo regime personale aveva garantito per decenni un minimo di sopravvivenza a tutti, senza eccessiva fatica. Ma i cinque anni trascorsi dalla fine delle sovvenzioni non sono bastati per far capire a tutti che i tempi dell'occupazione garantita non torneranno. Molti pensano

Lancio fallito di un satellite in Cina Il razzo «Lunga marcia» esplose e cade al suolo Sei morti nel Sichuan

PECHINO Un vero disastro. Il lancio sperimentale del razzo «Lunga marcia» tre giorni fa in Cina non solo è stato un fallimento dal punto di vista tecnico, ma ha prodotto anche la perdita di vite umane. Va in questa direzione, con chiarezza soprattutto il cambio della guardia del ministero degli Interni il vecchio Peppin «Naranjo» affezionato e fedele braccio destro di Fidel, pronto sempre a risolvere tutti i problemi difficili, ma assolutamente incapace di pensare diversamente dal suo capo, viene mandato in pensione e al suo posto subentra Wilfredo Lopez Rodriguez che dovrebbe essere più sensibile all'orientamento di Raúl, segno che si vuole reggere con fermezza ma anche con un'altra mentalità il momento più difficile della transizione da un socialismo inevitabilmente repressivo a un capitalismo possibilmente esente da «ribaltoni» disastrosi. Il razzo «Lunga marcia» ha una lunghezza di 49,7 metri e pesa 470 tonnellate. Secondo esperti stranieri nell'impatto col suolo può sprigionare una forza distruttiva pari a quella di un missile a media gittata dotato di testata convenzionale. L'esito dell'impresa è stato accolto con «viva costernazione» negli ambienti ufficiali cinesi, anche perché si è trattato dell'ultimo di una serie di lanci abortiti. Il 2 aprile scorso un razzo era esploso sulla base di Xichang provocando la morte di 23 persone. Le riprese televisive tre giorni fa